

## L'équipe *Chieri 7* (CH7)

confermando una scelta di molti anni fa, svolge tutti i “momenti” che scandiscono la riunione, in due incontri distinti, in modo di poter dedicare ad ogni momento tutto il tempo necessario, senza essere costretti a prolungare la riunione fino a tarda notte.

Questa scelta comporta che le riunioni si tengano di regola ogni due settimane per evitare che intercorra troppo tempo tra una riunione e l'altra:

- **Riunione alle ore 20,00:** preghiera e compartecipazione sui punti concreti di impegno, cena con la messa in comune. La preghiera inizia con l'invocazione dello Spirito Santo (proposta a turno dalle coppie dal CS) e prosegue con la lettura del vangelo della domenica successiva la riunione a cui seguono brevi intenzioni di preghiera personali.  
Alla compartecipazione sono dedicati 20 minuti (sia che vi siano o non vi siano interventi degli équipiers).  
Una preghiera conclusiva (proposta a turno dalle coppie dal CS) termina la riunione.
- **Riunione alle ore 21:** preghiera da quelle proposte dall'Équipe Regione Sud-Est, *Santi insieme*, per il 2023-2024.

L'équipe ha scelto come tema dei studio per il 2023-2024 il libro di Fabio Rosini “*L'arte della buona battaglia*”. La libertà interiore e gli otto pensieri maligni secondo Evagrio Pòntico”, agli scritti del quale l'Autore afferma esplicitamente di attingere: “Nel nostro viaggio per la comprensione del bene e del male interiori, dobbiamo lasciarci ammaestrare dai sapienti come Evagrio” (pag. 71). I *pensieri maligni* (nel greco di Evagrio, *loghismòi*, corrispondono nella sostanza ai sette vizi capitali della tradizione morale; la *libertà interiore* si conquista attraverso la pratica delle virtù che rappresentano l'opposto positivo dei vizi.

Le coppie e il CS a turno hanno preparato una traccia e alcune domande come avvio per il confronto, considerando sempre insieme il vizio e il suo antidoto, cioè la virtù opposta.

Il libro è a volte prolisso e farraginoso. Un motivo in più per preparare le tracce, utile aiuto per cogliere il “sugo”, per dirla con Manzoni<sup>1</sup>, del pensiero dell'Autore.

Le pagine introduttive (fino a pagina 96) non sono state argomento di una riunione, ma affidate alla lettura personale.

Gli ultimi capitoli (pagg. 305-365), e i capitoli *Il pensiero umile* e *Punto di arrivo o di inizio?*, con le relative tracce, sono state oggetto del tema di studio nella riunione di bilancio, a cui, per sua consuetudine, la CH7 dedica un'intera giornata.

A corredo delle tracce relative ai capitoli del libro, è proposta un'*Appendice*, contenente testi, correlati agli argomenti del libro, che possono offrire ulteriore materiale alla discussione e al confronto in équipe.

Don Fabio Rosini, sacerdote dal 1991, è stato parroco e incaricato della pastorale interna per i dipendenti della RAI. Violoncellista prima di entrare in seminario, ha conseguito la Licenza in Sacre Scritture presso il Pontificio Istituto Biblico. Con e per i giovani ha iniziato nel 1993 il percorso sul *Decalogo*, con l'obiettivo di approfondire la fede. Commenta regolarmente il vangelo domenicale per la Radio Vaticana da più di dieci anni e anche per il settimanale *Famiglia Cristiana*.

---

<sup>1</sup>) *I promessi sposi*, cap. 38: “Questa conclusione, benché trovata da povera gente, c'è parsa così giusta, che abbiam pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia”.



Il cibo non è un fattore qualunque, ma una delle cose essenziali per la conservazione di sé. Per vivere abbiamo bisogno di assumere qualcosa di esterno, non siamo autosufficienti: ciò nega il sogno della totale autonomia e il delirio di fuga dai nostri limiti, dalla nostra precarietà. Ma il tema dell'incertezza dell'esistenza, del vivere, dell'esserci e non svanire presta il fianco all'assolutizzazione del bisogno di nutrirsi, spingendolo fino al limite del **vivere per nutrirsi e non nutrirsi per vivere**. Viviamo per godere delle cose e quel godimento serve per esorcizzare l'incertezza della nostra vita. Il piacere trasforma un normale bisogno in una dipendenza. Con la conseguenza che così vivendo non si mettono mai veramente al centro Dio e gli altri, ma il proprio piacere, l'appagamento, la soddisfazione, la propria salute. C'è sempre qualcosa di importante che si dimentica, si sottovaluta, si dà per scontato ogni volta che si sceglie di intontirsi attraverso un piacere. Si cerca così di sottrarsi al dolore.

2. *Ci è mai capitato di sentirci voraci di ...? Siamo riusciti a liberarci da questa dipendenza? Come?*

### **Il dominio di sé.**

**Perché iniziare a combattere la gola?** Perché c'è una cosa che il vorace non può fare: non può amare. Deve nutrirsi, non può nutrire. Deve cercare compensazioni in ogni atto, la sua fame non ha fondo. **E come** possiamo dominare tutto l'esteso mondo della gola?

Con il **digiuno**, ma occorre concepire il digiuno non come una rinuncia, un atto limitante; infatti, dal punto di vista della vita spirituale il digiuno non si pone come una negazione ma come un'affermazione. Gesù nella prima tentazione nel deserto, mentre Satana gli propone di mangiare qualsiasi cosa, non oppone il rifiuto del cibo, ma l'orientamento a un cibo migliore. Gesù non digiuna, mangia meglio

La lotta contro la schiavitù degli appetiti è il combattimento per la nostra nobiltà, per la nostra grandezza, per le opere grandi a cui ognuno di noi è eletto, perché il più grande piacere che la natura umana può provare è l'amore autentico.

3. *Ho provato a "digiunare"? L'ho sentito come un obbligo o come una scelta per il meglio?*

Il principale deterrente alle suggestioni dei pensieri maligni è il dialogo con Dio: la preghiera. Ma non possiamo entrare nella preghiera se non siamo in attitudine sobria, sveglia, profonda e interiore, altrimenti sarà qualcosa che ci scivola addosso e non ci serve a niente. Rosini afferma che per poter pregare bisogna cominciare col digiunare!

Per poter iniziare a parlare con Dio, per poter iniziare a guardarsi dentro, per poter iniziare a vivere in maniera più autentica abbiamo bisogno di creare uno spazio di silenzio, di isolamento che implica la negazione di qualcosa, implica un digiuno di qualche tipo. **L'astinenza è il primo passo della vita spirituale.**

4. *Concordiamo con l'affermazione di Rosini che occorre digiunare per poter pregare?*

La gola è la prima passione, la madre di tutte le passioni, è la tentazione dell'alienazione. Invita a scappare, ad uscire dalla realtà: c'è in ballo la nostra tenuta nelle cose, la nostra continuità. Quando si pensa di aver diritto a darsi una compensazione, è proprio quello il momento del demone della gola, in tutte le sue forme; ma è anche il momento in cui, se si disobbedisce al demone, e ci si affida a Dio che ti ha dato quella cosa da studiare, quel lavoro da fare, quella persona da accogliere, allora si fa il salto di qualità! **Il digiuno è necessario per amare.**

5. *Concordiamo con l'affermazione di Rosini quando dice che il digiuno è necessario per amare?*



La castità non può essere solo disciplina, perché facilmente scivola nella repressione, ma consiste nella capacità vivere serenamente e gioiosamente la sessualità, ponendo saggi confini alla forza desiderante, alla propria libido. “La *sfida* è integrare la sessualità nella personalità” (144).

Il termine greco che in Evagrio traduce la parola *castità* è *sofrosyne*: “*mente pura e sana, assennatezza, prudenza, intelletto* e solo in seconda battuta diviene *temperanza, moderazione, modestia, costumatezza*” (pag. 145).

“Sia chiaro ancora una volta: non si vince la forza disordinata della lussuria per sola buona volontà, ma per Grazia. Se tutto questo percorso resta una mezza specie di stoicismo o un volontarismo ispirato da astrazioni superiori... sarà l’ennesima ipocrisia” (143).

“Quello che libera dalla schiavitù ai pensieri e agli atti lussuriosi è una grazia regalata nel profondo dello spirito, ed è l’intuizione della bellezza e della vita” (pag. 146).

##### 5. *Che cosa è per noi la Grazia?*

IL VIZIO e LA VIRTÙ  
*IL DEMONE DELL'AVARIZIA* *IL DISTACCO*

**Riunione del 15 gennaio 2024. Traccia redatta da Annie e Giorgio**

*“L’avarizia è la radice di tutti i mali e nutre come rami maligni le altre passioni; se tagli un ramo ne fa venire subito un altro e non permette che si secchi quello che da lei è sbocciato. Chi vuole uccidere il vizio deve strappare la radice. Infatti, se perdura l’avarizia, non serve a niente recidere i rami, perché qualora vengano tagliati, subito ricrescono”* (Evagrio Pontico).

Si è soliti pensare che l’avarizia sia il vizio dei ricchi.

La premessa di Rosini è che in realtà riguarda tutti, perché trova il suo terreno “se l’uomo non accetta di essere fragile e non risolve nella fiducia in Dio il tema del limite, vive sull’orlo di un abisso e si deve assicurare”, che come già osservato nei capitoli precedenti, si pensa possa venire dalla gola e dalla lussuria, cercando nel piacere fisico un antidoto alla e fragilità precarietà, che ogni essere sperimenta.

Ma questo si rivela ben presto inutile e effimero; il possesso delle cose sembra più duraturo: il possesso fornisce un’estensione dell’ego negli oggetti.

Rosini indica come sintomi dell’avarizia due atteggiamenti: l’indecisione ed il vedere ogni perdita come una tragedia. Un bivio è il luogo dell’indecisione, ma un uomo saggio sa che ogni decisione comporta una rinuncia, vivere è optare, costantemente. San Filippo Neri per chiedere il dono del Consiglio diceva che serve *generosità*, ossia capacità di dare liberamente le cose.

Proprio a questo si oppone l’avarizia, che ostacola le decisioni, perché ogni decisione implica una perdita: per *decidere* bisogna *recidere*. Perciò un avaro non butta via niente! Vive ogni perdita come una tragedia.

- 1) *Siamo consapevoli che un sì a Dio, al Vangelo di Gesù comporta altri no, sia nella quotidianità sia in scelte importanti? Ammonisce, infatti, Gesù: “Nessuno può servire a due padroni. Non potete servire a Dio e a mammona”* (Mt 6,24).

L’autore continua sottolineando che c’è un altro tipo di avari: *quelli che decidono, eccome!* Sono quelli che non si fanno scappare l’occasione di impossessarsi di qualcosa: allora litiga per il denaro, per un qualche bene o vantaggio, disposto anche a compromessi con la propria coscienza e onestà. Potremmo chiamarli “disonestucoli”, anche cattolicissimi.

Ma Gesù ci dice: “chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti”. Le persone si rivelano nei dettagli.

- 2) *Chi di noi non ha mai accettato prestazioni artigianali con uno sconto senza IVA?*

E, infine, esiste *un terzo tipo di avari*: quelli disposti a imporsi ogni disciplina, fatica, sacrificio, anche degli affetti più cari, pur di acquisire nuovi beni ed accumulare denaro. “L’avarico per il suo dio (il dio sicurezza, il dio possesso) fa atti eroici (pag. 162).

L’**avidità** è più perniciosa della gola e della lussuria perché il *loghismòs* introduce un inganno pericoloso: quello che legge ogni possesso in chiave di necessità, cosa raramente vera, e scatena bisogni irreali. Altra caratteristica dell’avarico che distorce le prospettive è l’**ansia**: l’ansioso è sostanzialmente un ateo perché non crede nella Provvidenza. L’avarizia fatta di

apprensione, non permette di sciupare spazi, tempo, occasioni, non può perder tempo ed ha l'ansia della perdita che genera la mentalità di cui si nutrono tutti gli atti di non amore. E' una mentalità economica: trasforma ogni aspetto della vita in calcolo e cerca vantaggio in ogni cosa.

3) *Siamo avari di noi stessi, come gestiamo il nostro tempo nei confronti di Dio e del prossimo?*

Sempre secondo Evagrio Pontico il demone dell'avarizia presenta immagini di problemi, di crisi, di carestie, giustifica l'accumulo motivandolo come giusto rimedio contro le paure. Altra caratteristica dell'avarizia è che è una libido argomentata razionalmente, perché è logica e ragionevole, si autogiustifica con mille motivi.

Il combattimento contro l'avarizia è molto serio e difficile perché ha a che fare con le prime paure, quelle del bambino, la paura dell'abbandono, dell'incertezza.

4) *Siamo convinti che l'avarizia è in tutti i peccati? quali in particolare o non è vero?*

### **Il distacco**

L'avarico non è sereno, ha una vita segnata dall'ansia di diventare povero e così facendo finisce per vivere proprio come teme: da miserabile.

Vale la pena di non darla vinta all'avarizia: come?

Nel corso del capitolo Rosini afferma che "il dono del consiglio è la grazia di saper prendere decisioni sagge". La lotta contro l'avarizia comincia con una decisione.

Una cosa deve essere chiara: finché l'avarizia non viene colpita frontalmente, non può essere dominata; finché non viene frustrata non può essere vinta. Bisogna colpirla al cuore con la **donazione** e l'**elemosina**, il **distacco**, da intendersi come distacco dalle cose, ma anche, a volte, dall'ambiente, dalle relazioni, da quanto crediamo ci sia indispensabile. Il distacco è un'esperienza di Provvidenza. E' sradicamento dell'amore per la ricchezza e radice della libertà da essa: *alla ricchezza, anche se abbonda, non attaccate il cuore* (Salmo 62, 11).

"Alla fine, in cosa consiste il distacco?" La parola usata da Evagrio può essere tradotta con *povertà* e anche con *indifferenza al possesso*. Tornano immediatamente alla mente le parole del Signore: *Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli* (Mt 5,3).

5) *Per noi, oggi, che cosa implica vivere in povertà? Sarebbe più corretto parlare di sobrietà?*

IL VIZIO e LA VIRTÙ  
*IL DEMONE DELL'IRA*  *LA MAGNANIMITÀ*

**Riunione del 12 febbraio 2024. Traccia redatta da Antonella e Aldo**

*L'ira è rapina della prudenza, distruzione di una condizione, confusione della natura, un modo di fare da selvaggi, una fornace del cuore, una fiamma che erutta fuori, una legge dell'irascibilità, collera per le offese, madre di belve, un conflitto silenzioso, impedimento della preghiera.* (Evagrio Pontico)

- ⇒ L'ira è il *loghismòs* a cui Evagrio dedica la trattazione più estesa, perché è pericoloso e distruttivo, capace di pervertire dall'interno il modo oppure il fine del bene che facciamo. Le conseguenze dell'ira sono terribili: “per sua natura fa perdere il Paradiso perché si oppone alla misericordia, unica porta d'accesso al cielo” (pag. 192).
- ⇒ Il testo propone una differenza tra demoni lenti e demoni improvvisi.
  - Demoni lenti sono la Gola e l'Avarizia: lenti perché operano in modo latente, come un rumore di fondo, che piano piano convincono a compiere atti di gola e di avarizia.
  - Demoni improvvisi sono la Lussuria e l'Ira: sono improvvisi perché insorgono all'improvviso, in un attimo

Ma l'ira è improvvisa in un modo diverso dalla lussuria; è incubata e viene alimentata dalla tristezza, per esplodere poi velocissima e genera violenza. Si dice infatti che una persona irascibile *si scalda facilmente*.
- ⇒ Se l'ira prende il sopravvento su di noi perdiamo il controllo di noi stessi, perdiamo il lume della ragione, come si dice; ciò che ci ha fatto arrabbiare sembra “il tutto”, non sappiamo più relativizzare le cose “la percezione viene sovradimensionata” (pag. 196). L'ira è pretestuosa, c'è un sempre pretesto che la fa scattare.
- ⇒ Peggior dell'ira che divampa è l'*ira fredda*, quella che cova nell'anima e diviene rancore; che non scatta, non diventa violenza ma antipatia, maldicenza, rivendicazione, malanimo.
- ⇒ Da dove viene l'ira? Può essere provocata da delusione/frustrazione e ingiustizia.
  - Delusione/frustrazione: esse generano tristezza e la tristezza spesso sfocia in ira. Se dentro di noi proviamo tristezza, infelicità, rabbia latente, potenzialmente possiamo diventare persone irose; se invece riusciamo ad accettare i nostri limiti saremo capaci di coltivare le nostre relazioni con gli altri.
  - Ingiustizia: è “uno strisciante senso di decurtazione, di mancanza, un senso di insoddisfazione per le cose che si ritiene non vadano bene” (pag. 199). L'ingiustizia di qualcosa può provocare una abnorme reazione che sfocia in ira.

L'ira è anche collegata al vittimismo, alla convinzione di subire torti, di essere trattati in giustamente, di non vedere riconosciuti i propri meriti. Molti assassini pensano di essere delle vittime. Si ricordano i torti subiti e si dimenticano quelli fatti.

Per sfuggire al rischio dell'ira dobbiamo abbandonare il vittimismo, accettare i nostri limiti e nostri errori e ricordarci che non siamo migliori degli altri., come ammonisce la parola del Vangelo: *Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello* (Lc 6, 41-42).

## **La magnanimità**

*La magnanimità è scudo della prudenza, tribunale dell'ira, medicina del cuore, castigo dei presuntuosi, serenità di chi è turbato, un porto tranquillo, un'opera buona verso chi è afflitto, gentilezza verso tutti, benedizione di fronte all'infamia, letizia di fronte agli insulti, conforto di chi è angustiato, specchio di ciò che si spera, premio degli afflitti.* (Evagrio Pontico)

“Cos'è il contrario dell'ira, e come lo Spirito Santo ci può riscattare da questo demone?”

Il termine usato da Evagrio per indicare il contrario dell'ira è **magnanimità** o anche **longanimità**.

- ⇒ La magnanimità è la soluzione all'ira ed è sinonimo di misericordia, la soluzione che ci ha dato Gesù Cristo: “non giudicare e non essere giudicati, non condannare e non essere condannati, perdonare ed essere perdonati” (pag. 204).  
“Beati i miti perché erediteranno la terra” (Mt 5,5).
- ⇒ “La mitezza ha la stessa saggezza del distacco, e come l'ira viene dall'avarizia, così la vittoria sull'ira è figlia della vittoria sulla dipendenza dalle cose” (pag. .213)
- ⇒ La *magnanimità*, come la intende Evagrio, è desiderio ed attitudine verso cose grandi. Chi è magnanimo è anche coraggioso perché sa rinunciare ad una singola battaglia per potere mantenere le relazioni con gli altri “è l'intuizione che è molto più grave perdere un fratello piuttosto che perdere delle cose” (P.214).
- ⇒ L'ira si combatte con la mitezza, con la gratitudine per i doni ricevuti e questo porta alla misericordia e al perdono. (nota della coppia che ha scritto la traccia: il perdono è questione che meriterebbe un capitolo a sé e che in questo contesto non vorremmo rischiare una sua banalizzazione riduttiva).
- ⇒ La Misericordia è Dio stesso e se si riesce a pregare per chi ci ha fatto del male la nostra ira si tramuta in misericordia. Perdonando si viene perdonati, dice il Signore, e l'ira scompare lasciando il posto solo alla misericordia.

## **DOMANDE**

1. *Da dove viene la mia ira? C'è qualcosa di latente in me che me la fa scatenare? Per cosa mi arrabbio? Ne vale la pena?*
2. *So riconciliarmi con i miei limiti, ci sono cose in me che non accetto, che mi rendono triste e che potrebbero portarmi a scatti di ira?*
3. *Mi sono trovato/a in una situazione nella quale ho avvertito che perdere “l'altro” sarebbe stato più grave che perdere un bene? Perdere un bene per mantenere “il bene”?*



La tristezza è un *demone lento* (vedi capitolo sull'Ira);

un inquilino dannoso:	ma un inquilino, non il proprietario.
un confidente funesto:	il richiudersi nella parte più nera del proprio cuore.
un anticipatore dello sradicamento:	strappati da questo mondo, sradicati dalle sorgenti della vita.
nostalgia della famiglia:	vivere nella nostalgia ed non essere sincronizzati con il presente.
un compagno della angoscia:	senso di irrisolutezza e di vicolo cieco.
un congiunto dell'accidia:	il pensiero nero porta all'inattività.
un lamento esasperante:	piagnucolio che ruba la speranza.
ricordo delle offese:	è il piacere tragico del riesame delle ingiustizie subite.
oscuramento dell'anima:	la perdita del proprio vero cuore.
umiliazione morale:	quando il bene appare insipido non può che esserci un inevitabile degrado morale.
prudente ebrezza:	il triste sa gestire sapientemente il piacere dell'amarezza, è scaltro nella sua strategia.
antidoto ipnotico:	toglie i dolori ma è ipnotico; è solo una suggestione.
appannamento delle forme:	le cose non sono più guardate come sono.
verme della carne:	ha un cattivo rapporto con il suo corpo. Lo tratta male e lo vede peggio.
afflizione dei pensieri:	la mente è afflitta in qualunque contesto.
prigione di un popolo:	vittimismo di massa.

### **La Gioia**

La tristezza porta a pensare che le soluzioni non esistono...

**MA...**

...dobbiamo imparare ad essere ironici con noi stessi e a chiederci spesso: ma questo pensiero mi porta ad amare veramente quel che conta? Cerchiamo di ridere della nostra tristezza! ... Solo l'amore ci dà vera pace, solo l'amore libera il nostro cuore dalla tristezza.

*La gioia è la distruzione della tristezza e rendimento di grazie nelle avversità, visione che dipende dalla preghiera e letizia nell'impegno ascetico, contentezza nel fare beneficenza, radice di rinuncia, luogo di accoglienza, ricovero di speranza, alimento degli asceti, incoraggiamento di chi è triste, consolazione delle lacrime, aiuto nell'afflizione, supporto della carità, compagna della sopportazione. (Evagrio Pontico)*

C'è una gioia fatta di un istante, che viene dal cogliere "l'attimo fuggente", una gioia effimera. E c'è una gioia che arriva come stato stabile, ed è conseguenza di una scelta che inizia arida e chiede di andare oltre il gusto immediato. Dobbiamo costantemente ritornare alle sorgenti della gioia, degli atti sani dell'amore, della fiducia.

Paolo ricorda che “essere in Cristo” è il segreto del combattimento contro la tristezza: *Siate lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti... Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste... E la pace di Dio... custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù* (Fil 4, 4-7).

***Fermiamoci un attimo:***

- quando la tristezza prende su di me il sopravvento?
- perché sono triste?
- è il desiderio che non si realizza che mi rende malinconico?
- cosa fa sì che la gioia prenda in me il posto della tristezza?
- *ma, a volte, non è vero che un pochino ci piace crogiolarci nella nostra tristezza ...?*

## IL VIZIO e LA VIRTÙ *IL DEMONE DELL'ACCIDIA* *LA PAZIENZA*

**Riunione del 8 maggio 2024. Traccia redatta da fra Raffaele**

Il testo, come abbiamo tutti notato, è ripetitivo e a volte farraginoso. Così ho pensato di organizzare la traccia secondo lo schema:

- **Che cos'è e le sue ramificazioni**
- **da dove nasce, come opera, effetti negativi**
- **la terapia**

### **Che cos'è**

In una delle varie definizioni di Evagrio Pontico, *L'accidia è un andarsene a spasso, odio della operosità, rilassamento nell'ascesi.*

Il significato del termine greco, da cui deriva, è indolenza, trascuratezza, noncuranza, negligenza, torpore.

Il demone dell'accidia è quello dell'indolenza, dell'ignavia che è una forma di paralisi, compagna dell'apatia e del disordine e crea assuefazione alla mediocrità e alla trasandatezza.

L'accidia, più che un semplice far nulla, è soprattutto il **non fare** ciò che andrebbe fatto che porta a procrastinare le cose. Ma nell'accidia rientra anche l'iperattività: fare tante cose tranne ciò che si devono fare.

L'accidia porta con sé una sorta di fastidio, di uggia, di noia mista a tristezza. Da qui, l'accidioso, essendo insoddisfatto sente il bisogno di comprarsi qualcosa, di mangiare qualcosa, di fare qualcosa, di avere qualcos'altro.

**le sue ramificazioni** costituiscono una famiglia davvero numerosa:

- la paura esagerata degli ostacoli: la drammatizzazione è tipicamente accidiosa.
- l'avversione a tutto ciò che costa fatica, l'idea che le cose si possano sempre evitare in qualche maniera.
- l'insofferenza e il fastidio di una vita ordinata e regolata; la negligenza
- l'incapacità di resistere alle tentazioni più disparate
- la repulsione verso le persone che operano il bene, a gettare il sospetto sulle loro intenzioni e svalutare il loro operato
- la tendenza a perdere tempo, a divagare. Evagrio e altri Padri definiscono questo demone come *girovago*, perché l'irrequietezza, tipica dell'accidioso, spinge a passare da un'attività all'altra: una "vita zapping"
- la trascuratezza nei principali doveri del proprio stato, sempre in cerca di nuove esperienze, sempre presenti ad ogni iniziativa spirituale
- l'irrequietezza, per cui si vorrebbe essere sempre altrove, frequentare altre persone
- rimpianto per il tempo che scorre, per la gioventù che è irrimediabilmente alle spalle.

Questo elenco può far pensare che gli accidiosi siano dei fannulloni. La sfera dell'accidia è il mondo delle omissioni. Sono queste "il piatto tipico cucinato dal *loghismòs* dell'*akedia*" (pag. 283).

## da dove nasce, come opera

Per combattere questo demone si deve risalire alla sua radice.

Il demone dell'accidia è evidentemente contiguo alla tristezza più per parentela che per rapporto di causa-effetto: entrambe dipendono dall'avarizia, anche se può non sembrare (vedi l'inizio del capitolo: *l'accidia e la tristezza hanno in comune una sorta di forza di gravità che trascina in basso*; e pag. .191: *Dall'avarizia dipendono l'ira la tristezza e l'accidia*).

Dobbiamo ancora focalizzare un aspetto fondamentale della menzogna iniettata dal *loghismòs* dell'accidia. L'accidia suggestiona il cuore per mezzo di un'immagine della volontà di Dio opprimente, che ha pretese esigenti, dure, faticose disagevoli. Induce a pensare che Dio non sia Padre. Ma che paura ti può fare uno che manda il Figlio a morire al posto tuo? Ma che pericolo sarà mai mettersi ad obbedire al Signore Gesù che liberamente sceglie di morire per te?

### **La terapia: la pazienza**

#### **Come opera.**

L'accidia è il demone più difficile da combattere, un demone devastante.

Il rimedio fondamentale è **dichiararle guerra**: quando la si attacca **scompare di colpo**.

Premessa necessaria è iniziare a fare quanto è bene fare, vincendo la tentazione di dire a se stessi: *non ce la farò mai; è inutile che ci provi*.

Si tratta solamente di “tenere”, scoprendo che è bello fare cose buone. E nella costanza, nel perseverare (l'accidia ha il suo nocciolo nelle omissioni) a compiere il bene consiste la **pazienza**.

Rosini interpreta come pazienza il *rimanere* della raccomandazione di Gesù nel Vangelo di domenica scorsa: *Rimanete in me...* (Gv 15,4). La pazienza non ha nulla a che fare col carattere, con l'indole, ma col restare stabilmente nel rapporto con Dio. Per questo non c'è bisogno di essere persone eccezionali, ma essere quelli che il vangelo chiama “i poveri”, quelli che hanno una onesta consapevolezza dei propri limiti: questi, non presumendo di sé, più facilmente cercano supporto nel rapporto con Dio nella fede.

#### **i suoi aiutanti (ovvero: la “famiglia buona”)**

La pazienza ha come sua condizione di fondo e imprescindibile di individuare **un contenitore**, come lo chiama Rosini, cioè, per come capisco, di definire, ad esempio, un preciso programma delle cose da fare, fissare un orario che scandisca la propria giornata.

La tradizione articola e determina il contenitore in generale in contenitori specifici.

- la **perseveranza**: nella guerra contro l'accidia non basta una sola battaglia, è fondamentale la ripetizione della buona prassi; non bisogna smettere; se si persevera si scopre che la seconda battaglia è più facile, la terza ancor di più e via dicendo;
- la **stabilitas**: la perseveranza “spaziale”, come la perseveranza è la stabilità temporale. Continuare a combattere nelle stesse condizioni in cui si è iniziato ad agire (si ricordi che l'accidia è un demone “girovago”), evitando la trappola di pensare che sarebbe più facile vincere l'accidia se avessi più tempo, se vivessi in un ambiente diverso, con persone diverse, in un altro momento della mia vita...; Si tratta di impegnarsi “qui e ora”, quali che siano le condizioni e le circostanze.
- la **preghiera** per chiedere a Dio l'aiuto della grazia, senza la quale non si vince l'accidia; non basta la volontà umana, per quanto ferma e decisa;

- la **vigilanza** e la **sobrietà** per non farsi distogliere da cose marginali e superflue;
- la **memoria mortis**: non si tratta di farsi ossessionare e deprimere dal pensiero della morte, ma di avere consapevolezza dei propri limiti per non sprecare tempo e occasioni;
- l'**apertura del cuore** alla guida spirituale con l'aiuto della quale valutare i propri successi e insuccessi e individuare i mezzi per migliorare;
- il **lavoro manuale**: mettersi a fare le cose, mettere mano a ciò che va fatto. *Il combattimento contro l'accidia passa per il corpo, se non passa per il corpo è un inganno* (pag. 301).

### ***Per riflettere...***

**N.B. — il plurale dei verbi e del pronome 'noi' hanno per soggetto la coppia]**

- 1) Quali “sintomi” dell'accidia (le sue “ramificazioni” maligne) sono presenti in me/noi?
- 2) Mi/ci succede di non avere voglia, di provare noia, quasi fastidio nel partecipare alla messa, nella preghiera, nella lettura della Parola di Dio?
- 3) Mi/ci invento/inventiamo dei bisogni che devono essere assolutamente soddisfatti come compensazione per l'insoddisfazione causata dall'accidia?
- 4) Penso/pensiamo a volte che le esigenze del Vangelo sono eccessive, “fuori dal mondo”, irrealizzabili? Quali in particolare?
- 5) “E' bello fare cose belle e buone”. Motiva abbastanza per perseverare nel compiere il bene? Ne sono/siamo convinto/i che fare il bene “paga”, al di là di eventuali gratificazioni o delusioni, amarezza perché il bene compiuto non viene riconosciuto?
- 6) In che misura posso/possiamo dire che la mia/nostra vita di coppia “rimane” in Cristo? Trovo/troviamo nel rapporto con Dio alimento, motivo per discernere nella concretezza delle proprie giornate il bene da compiere e sostegno nel perseverare?
- 7) Quale/i dei “contenitori” mi/ci riesce meglio e quale/i fanno più difficoltà?
- 8) Ho/abbiamo provato per vincere l'accidia a fissare un impegno più piccolo, un traguardo più a portata di mano e a perseverare, chiedendo aiuto a Gesù nella preghiera?



Ecco, invece come mirabilmente un Gregorio Nazianzeno, ricordando la sua amicizia con Basilio, tratteggia una sana e costruttiva emulazione:

*Ci guidava la stessa ansia di sapere, cosa fra tutte eccitatrice d'invidia; eppure fra noi nessuna invidia, si apprezzava invece l'emulazione. Questa era la nostra gara: non chi fosse il primo, ma chi permettesse all'altro di esserlo (Gregorio Nazanzieno, Discorsi).*

### **Per riflettere**

- *Mi sento influenzato dalle opinioni altrui?*
- *Quanto è importante per me/noi l'immagine sociale?*
- *Ci sentiamo competitivi o invidiosi?*

## **La modestia e la benevolenza**

### **Traccia redatta da Annie e Giorgio**

Perché combattere contro la vanagloria? Perché questa battaglia è la strada maestra per ritrovare i fratelli e vincere la solitudine che è il prodotto principale dell'invidia.

La si combatte con una discrezione assoluta: mettere il raccolto delle fatiche sotto il sigillo del **silenzio**. Fare qualcosa di buono e curare che nessuno se ne renda conto, prendersi cura che nessuno lo sappia, che sia tra te e Dio e ritroverai il tuo cuore perché il tuo cuore è segreto e Dio è segreto e *vede nel segreto* (Mt 6, 4). Il segreto è lo spazio di Dio, Lui che è invisibile.

La vita cristiana è fatta di opere nascoste. Preghiera, elemosine e digiuno devono essere nascosti.

Per Evagrio il contrario della vanagloria è la **modestia**, sinonimo di sobrietà, equilibrio, moderazione e silenzio. Il **silenzio** è l'antidoto principale della vanagloria. Il non parlare di ciò che uno fa è un digiuno che per tanti è impossibile.

Nel combattimento contro la vanagloria bisogna porre molta attenzione a non cadere nella trappola da essa stessa tesa: siccome faccio il bene per vanità, smetto di fare il bene così non alimento la vanità. Mai, ovviamente, smettere di fare il bene a motivo della vanità; meglio servire male che non servire per niente, perché il bene ha una sua forza intima di affermarsi.

Il fulcro di questa buona battaglia, secondo Evagrio, è nascosto nella *gloria-non-vana*, la **vera gloria**, che si consegue con:

- -distacco dalle compiacenze
- non curanza delle lodi
- contemplazione della scienza, indifferente a ciò che è vano, ma interessata alla realtà profonda
- opposizione al mondo
- buona sensibilità dell'anima
- insegnamento di semplicità
- nascondimento delle fatiche, tenere fra noi e Dio le fatiche che dobbiamo vivere
- ostilità verso ogni celebrazione.

Combattere contro la gloria inconsistente e cercare la vera gloria è il sentiero migliore per l'amore fraterno.

Il contrario dell'invidia è la **benevolenza** cioè l'attitudine di colui che è generoso, liberale, non parsimonioso, abbondante, magnanimo. San Paolo nella prima lettera ai Corinzi (13, 4) attesta: *La carità è La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio.*

Gli attributi delle benevolenza sono:

- guida dell'umiltà: autentica percezione di se stessi
- odio della maldicenza
- amica del benessere
- sincerità nei rapporti
- chiarezza nella manifestazione dei pensieri
- armonia nelle relazioni,
- gioia verso chi gode di una buona fama
- ribaltamento delle cattive azioni
- supporto di fermezza.

### **Per riflettere**

- *Ricerchiamo la lode degli altri?*
- *Davvero il silenzio combatte la vanagloria?*
- *Con quale atteggiamento ci avviciniamo agli altri, chiunque siano?*
- *La modestia è una virtù e come la consideriamo ?*

IL VIZIO e LA VIRTÙ  
*IL DEMONE DELLA SUPERBIA* *IL PENSIERO UMILE*

Riunione del 26 maggio 2024. Traccia **redatta da Franca e Franco**

L'ultimo *loghismòs*, la superbia, è il più pericoloso. *La superbia è opposizione a Dio*: ciò che caratterizza la superbia è una distorta relazione con Dio, un sentirsi antagonisti di Dio stesso. (Eva accetta di mangiare del frutto dell'albero proibito per diventare come Dio...)

Per l'autore la superbia *si manifesta come un'urgenza morbosa di grandezza* ed è *figlia prediletta della filautia*, dell'amore distorto per se stessi, della centrarsi sul proprio io. Il superbo è convinto di dover affermare sé stesso per superare la paura del vuoto e del nulla; è convinto che non *esista altro punto di appoggio che la propria persona*.

Secondo Rosini le scuole spirituali concordano sull'idea che alla radice della superbia ci sia il rifiuto della nostra condizione di creature e quindi della nostra condizione subalterna per natura. La vita ci pone dei limiti, ci dice dei no che noi facciamo fatica ad accettare: la superbia ci fa dire che questi limiti sono ingiusti, che non possiamo accettarli. Conseguenza di questo atteggiamento è che *la prima cosa che si rovina è il rapporto con sé che in realtà è implicitamente il rapporto con Dio, cioè non accetto di non essere Dio; quindi arriverà il fatto che non accetto che qualcun altro sia migliore o uguale a me*.

La superbia è *la caratteristica di chi emerge, si innalza, sa crescere al di sopra*. Il superbo è *un arrogante che ha violenza interna ed energia capaci di fargli compiere opere ed autoesaltazioni che possono essere anche nel campo del bene, e così costruire l'immagine di sé stessi ed innalzarsi*. Questa affermazione di sé stessi avviene però quasi inevitabilmente a scapito degli altri: la superbia è perciò *la via principale dell'isolamento; certo, chiunque è occupato con sé stesso trascura il prossimo*.

Rosini elenca “alcuni sintomi riconducibili alla superbia”:

- il senso un po' grandioso di sé
- il pensare di essere capiti solamente da pochi
- le fantasie di successo
- il desiderio di essere ammirati
- il sentimento rivendicativo dei propri diritti
- la tendenza ad usare gli altri senza provare rimorso
- la difficoltà nel capire i sentimenti degli altri
- il pensare che gli altri ci invidino
- l'esigere amore autentico verso di sé.

Questo elenco corrisponde ai sintomi, che secondo l'*American Psychiatric Association*, identificano il *disturbo narcisistico della personalità*. [nota dei redattori della traccia: ma forse i “vizi” non vanno confusi con i “disturbi della personalità”...].

Più appropriato ci sembra il riferimento alla parabola del fariseo e del pubblicano come contesto in cui si possono individuare i sintomi della superbia: “O Dio, ti ringrazio, perché io non sono come gli altri...”.

### ***Per riflettere***

- *Quali sono le manifestazioni della superbia che riscontriamo in noi o negli altri?*
- *Siamo “in cammino” nell'accettazione dei nostri limiti e della nostra dipendenza da Dio, dagli altri, dalla natura?*
- *Ci sentiamo interpellati dalla parabola del fariseo e del pubblicano?*

### **Il Pensiero umile**

#### **Traccia redatta da Titti e Massimo**

Per Evagrio Pontico *l'umiltà è... una potente confessione di debolezza.*

Rosini ribadisce dice che l'antidoto fondamentale alla superbia è l'UMILTÀ

Stasimo attenti a smascherare l'inganno che può celarsi quando si cerca di combattere l'orgoglio. Il centro della superbia è la pretesa dell'autonomia. Il paradosso è che il superbo che prova ad auto-correggersi se ha un successo anche minimo, questo diventerà ulteriore propellente del suo delirio narcisista, perché si vedrà umile e capace di dominare l'orgoglio.

È intuitivo che l'umiltà è il contrario della superbia, ma c'è una domanda previa che deve essere posta: perché una persona che non è umile diventa umile? Grazie a qualcuno che ci corregga. Abbiamo bisogno di essere corretti quando costruiamo torri stupide (progetti assurdi) perché, se lasciati a noi stessi finiremo col distruggerci vagheggiando progetti senza senso. La grazia della correzione da chiunque ci venga, secondo Rosini è opera della Provvidenza.

Egli definisce il dolore un mezzo della Provvidenza. C'è, lo sappiamo, un dolore ingiusto dovuto alla cattiveria umana o che addirittura ci procuriamo da soli. Non è di questo dolore che si tratta. È presente nel dolore anche un aspetto “buono”: per sua natura, infatti, è un meccanismo di salvaguardia per l'uomo.

Il dolore “buono” è di aiuto per creare un rapporto sano con la propria fragilità. L'umiltà è il saper convivere con la nostra debolezza creaturale e, in estrema sintesi, coincide con la verità.

Al superbo manca un amore che lo plachi e contrasti efficacemente il suo vuoto interiore, grazie a cui soltanto può liberarsi della sua superbia.

*Il combattimento spirituale non è mai un combattimento solitario, individuale, non è una disciplina di auto-dominio (che cadrebbe nel campo della superbia) ma è un'apertura al rapporto con Dio: il punto è essere con Lui, perché è da lì che si sciolgono i cattivi pensieri!*

In conclusione di capitolo, l'autore ricorda che *l'antidoto fondamentale contro la superbia è l'umiltà, ossia l'accettazione della propria limitatezza. I nostri limiti ci aiutano ad aggrapparci a Dio: lì si vince la superbia, questo produce l'umiltà...* (pag. 373). La nostra verità è l'incompletezza: siamo fatti per la relazione, per essere aiutati e chiedere aiuto, per vivere da figli amati. Dobbiamo **incominciare a lasciarci correggere dalla vita che è la sapienza di Dio.**

Rosini legge nel Magnificat la grande lezione che Dio ci dà: *disperde i superbi nei pensieri del loro cuore ...*

E poi indica altri antidoti specifici alla superbia:

1. Lasciare che *Dio disperda i superbi ...* lasciarglielo fare, accettare la sua correzione
2. Riconoscere le opere buone come dono di Dio e coltivare la gratitudine
3. Accogliere le umiliazioni come fossero una medicina
4. Sospettare di noi stessi quando ci giustifichiamo

*Non ci può essere qualcuno che possa dire “ho amato troppo, ho amato sufficientemente”...  
Tutti sappiamo che abbiamo bisogno di amare di più, meglio; abbiamo bisogno di pensare  
noi stessi come persona che stanno ancora alla scuola dell'amore.  
L'unico vero carisma che trova sempre tutti tanto principianti è l'AMORE (pag. 376).*

***Per aiutarci a riflettere***

Se non ci riconosciamo superbi, ci riconosciamo umili?  
Come consideriamo le umiliazioni?

redatto

## *PUNTO DI ARRIVO O DI INIZIO ?*

**Riunione del 26 maggio 2024. Traccia redatta da Marilena ed Enrico.**

*Per fare un santo ci vuole un peccatore* (pag. 379).

Il punto di arrivo non può essere una fine, è importante invece che sia un inizio.

La conclusione di questo messaggio è che “solo la misericordia ci può salvare”; e se vogliamo arrivare al bene è necessario coltivare la memoria della misericordia di Dio.

Il segno che la cura inizia a funzionare è nell’umiltà, la verità su di sé: il riconoscimento dei propri limiti. E dove finisce la lotta contro i vizi? Nella preghiera, nel prendere atto dell’urgenza di chiedere aiuto al Signore, di aggrapparci a Lui, stare al suo cospetto e vivere di misericordia.

I peccati non sono solo la nostra tragedia ma sono anche dei doni di Dio che hanno preso la strada sbagliata: *Per fare un santo ci vuole un peccatore*.

Come sappiamo, peccare è fallire un bersaglio, *mancare* la mira, ossia cercare qualche cosa nel posto sbagliato; i peccati sono allora bersagli mancati e peccare, ad esempio, di prudenza significa che “*ti manca* la prudenza”.

Si è già detto che il male dell’uomo è spesso un bene che ha preso la strada sbagliata, sotto i nostri peccati e anche sotto i nostri pensieri maligni, in realtà, ci sarebbe una grazia.

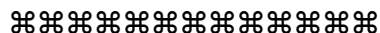
Rosini ribadisce: *Per fare un santo si parte da un peccatore* (pag. 379). Ed mostra la verità di questo “assioma” applicandolo ai singoli vizi presentati nel libro:

- per fare un santo ci vuole un **goloso**, perché vi vuole qualcuno che cerchi il vero piacere: ti piace appagarti? e allora mangia la cosa più buona, cerca il piacere più grande, che è l’amore;
- per fare un santo ci vuole un **invidioso**, perché esiste anche una *santa* invidia, un’invidia *cristiana*; nella Chiesa copiare non è peccato, ma virtù, si chiama tradizione: per fare un santo ci vuole di apprendere da tanti, ricevere da tanti per poi dare a tanti;
- per fare un santo ci vuole un **iroso**, perché nessuno si staccherà mai dal male finché non lo odia: ci vuole l’ira per combattere la buona battaglia, per camminare nella santità;
- per fare un santo ci vuole un **avaro**, di vera avarizia di ciò che veramente vale, della vera ricchezza, lasciando ciò che non vale;
- per fare un santo ci vuole un **accidioso**; c’è una santa pigrizia, una noia e un tedio riguardo al peccato; giunge il momento in cui uno deve diventare pigro e astenersi dal peccato, da tante fatiche inutili in cui non c’è da spendersi più, perché il peccato è faticoso e spossante;
- ci vuole **tristezza** per fare un santo; esiste una tristezza secondo Dio, tristezza che è piangere con chi è nel pianto, lasciare entrare nel proprio cuore il dolore delle persone; la tristezza che diventa preghiera;

- per fare un santo ci vuole un **lussurioso**, se si comprende quale autostrada Dio ci spalanca nel crearci sessuati, creandoci maschio, creandoci femmina: è un tesoro imperdibile; bisogna apprendere l'arte di amare, l'arte di fecondare, l'arte di lasciare il seme che Dio ha concesso nel cuore delle persone;
- per fare un santo ci vuole un **superbo**, perché ci vuole qualcuno fiero d'essere figlio di Dio, che ha la superbia di evangelizzare, di avere una parola da dire; c'è qualcosa di serio nel desiderare di vivere una vita grande: per questo è assolutamente sano impegnarsi nel' **Arte della buona battaglia**.

## APPENDICE

*I testi che seguono, correlati agli argomenti del libro, possono offrire ulteriore materiale alla discussione e al confronto in équipe.*



Tommaso d'Aquino, *La somma teologica*, I-II, q. 84

### ***Articolo 4 - È giusto enumerare sette vizi capitali?***

Si è già detto che si chiamano vizi capitali quelli dai quali gli altri derivano, specialmente come dalla loro causa finale diretta. (...)

Si denominano capitali quei vizi i cui fini presentano attrattive fondamentali atte a muovere il desiderio: e in base alle loro differenze si distinguono i vizi capitali. Ora, una cosa può muovere il desiderio in due modi. Primo, direttamente e per se stessa: e sotto questo aspetto il bene muove il desiderio attraendo, mentre il male suscitando una ripulsa. Secondo, indirettamente e come di riflesso: nel caso, per esempio, di chi affronta un male mirando al bene connesso, oppure nel caso di chi fugge un bene per il male che lo accompagna.

Ora, il bene umano è di tre generi. Primo, c'è un certo bene dello spirito che presenta un'attrattiva per la sola conoscenza, ed è l'eccellenza della lode o degli onori: e tale bene viene perseguito disordinatamente dalla **vanagloria o superbia**.

Il secondo è il bene del corpo: e questo o riguarda la conservazione dell'individuo, come il cibo e la bevanda, perseguiti disordinatamente dalla **gola**, oppure interessa la conservazione della specie, come il rapporto sessuale, oggetto della **lussuria**.

Il terzo è il bene esterno, cioè la ricchezza: e questo viene perseguito dall'**avarizia**. E questi quattro vizi fuggono anche i mali contrari.

Possiamo però anche dare un'altra spiegazione. Il bene infatti muove il desiderio in quanto rispecchia qualche proprietà della beatitudine o felicità, che tutti per natura desiderano. Ora, la felicità implica prima di tutto una certa perfezione, poiché la felicità è un bene perfetto: e a ciò corrisponde l'eccellenza, o la fama, oggetto della **superbia o vanagloria**. Secondo, la felicità implica l'idea di sufficienza: ed è quanto persegue l'**avarizia** nelle ricchezze che la promettono. Terzo, condizione della felicità è il piacere, senza il quale, come nota Aristotele, non ci può essere felicità: ed esso viene desiderato dalla **gola** e dalla **lussuria**.

A sua volta la fuga di un bene, per il male che lo accompagna, avviene in due modi. O tale fuga riguarda il proprio bene, e allora abbiamo l'**accidia**, che è la nausea dei beni spirituali per il travaglio corporale che li accompagna. Oppure riguarda il bene altrui: e allora, se non è accompagnata da ribellione, abbiamo l'**invidia**, che è la tristezza per il bene altrui, concepito come impedimento della propria eccellenza; se invece c'è la ribellione che spinge alla vendetta abbiamo l'**ira**.

*Summa Theologiae*, I-II, questione 34: **La bontà e la malizia dei piaceri.**

**Articolo 1 - Tutti i piaceri sono cattivi?**

Sembra di sì. Infatti:

1. Ciò che distrugge la prudenza e ostacola l'uso della ragione è intrinsecamente cattivo: poiché il bene dell'uomo sta «nell'essere secondo la ragione», come dice Dionigi. Ora, il piacere distrugge la prudenza e intralcia l'uso della ragione: e questo inconveniente cresce col crescere dei piaceri. Cosicché «nei piaceri venerei», che sono i più forti, «è impossibile capire qualcosa», come nota Aristotele. E anche Girolamo scrive che «nel tempo in cui si compie l'atto coniugale non viene data la presenza dello Spirito Santo, anche se fosse un profeta colui che attende al compito della generazione». Quindi il piacere è per se stesso cattivo, per cui tutti i piaceri sono cattivi.

**Risposta:** come riferisce Aristotele, alcuni ritenevano che tutti i piaceri fossero cattivi...

- Ma questa valutazione non era giusta.

**Infatti nessuno può vivere senza certi piaceri sensibili e corporali...**

Infatti il piacere è la quiete di una facoltà appetitiva in un bene amato, a seguito di un'operazione. Quindi la nostra affermazione può appoggiarsi su due motivi.

- Il primo è desunto dal bene in cui ci si riposa col godimento.

- Il secondo motivo è desunto dalle operazioni ...

Ora, alle operazioni sono più affini i piaceri, in quanto ad esse connessi, che non i desideri o concupiscenze, che le precedono nel tempo.

Ad 1. Non sono i piaceri annessi all'atto della ragione che sono ad essa di ostacolo e distruggono la prudenza, ma i piaceri estranei, cioè i piaceri del corpo. E questi ostacolano l'uso della ragione, come si è detto, sia per la contrarietà dell'appetito, che si acquieta in cose contrarie alla ragione, determinando un piacere moralmente cattivo, sia per un certo stordimento della ragione, come nel caso del rapporto coniugale in cui il piacere, sebbene conforme alla ragione, tuttavia ne impedisce l'uso, per l'alterazione fisiologica che lo accompagna. Ma da ciò non deriva una malizia morale, come non è cattivo il sonno, che pure lega l'uso della ragione, quando viene preso a tempo debito: infatti la ragione comporta essa stessa queste interruzioni del proprio uso. Va detto però che questo legame della ragione nel piacere dell'atto coniugale, sebbene non sia moralmente cattivo, non essendo un peccato né mortale né veniale, deriva tuttavia da una malizia morale, cioè dal peccato del nostro progenitore: infatti nello stato d'innocenza esso non c'era, come si è spiegato nella Prima Parte.

Ad 2. **L'uomo temperante non evita tutti i piaceri**, ma quelli smodati e non conformi alla ragione. Il fatto poi che i bambini e le bestie cerchino i piaceri non dimostra che questi siano sempre cattivi: poiché in questi esseri Dio ha posto l'appetito naturale, che li spinge verso ciò che ad essi conviene.

Tommaso d'Aquino, *La somma teologica*, I-II, q. 4: *Ciò che richiede la felicità o beatitudine.*

**Articolo 1 - Il piacere è un requisito della felicità o beatitudine?**

**Risposta:** una cosa può essere richiesta per un'altra in quattro modi.

Primo, quale suo presupposto o prerequisito: come lo studio per la scienza. Secondo, quale elemento perfettivo: come l'anima è richiesta per la vita del corpo. Terzo, quale aiuto estrinseco: come sono richiesti dei compagni per compiere un'impresa. Quarto, quale elemento concomitante: come se dicessimo che il calore è richiesto per il fuoco. Ed è in quest'ultimo modo che si richiede il piacere nella beatitudine.

Infatti il piacere nasce dall'acquietarsi del desiderio nel bene raggiunto. Non essendo quindi la beatitudine altro che il conseguimento del sommo bene, non ci può essere la beatitudine senza il piacere che la accompagna.

La gioia che accompagna l'operazione dell'intelletto non è di impedimento a quest'ultima, anzi le dà vigore, come insegna Aristotele: infatti noi compiamo con maggiore attenzione e perseveranza le azioni piacevoli. Invece un piacere estraneo ostacola l'operazione: qualche volta perché distrae l'attenzione, poiché le cose che piacciono ci attirano di più, come si è detto; e mentre siamo attratti con forza verso una cosa l'attenzione è distolta dalle altre. Altre volte invece perché si tratta di cose contrarie: come un piacere sensibile contrario alla ragione impedisce il giudizio della prudenza più ancora che quello dell'intelletto speculativo.

Enzo Bianchi

## **IRA: il volto ambivalente della collera**

Collera? Ira? In realtà ci sono *collere*, *ire* al plurale, che non solo si manifestano in modi molto diversi tra loro, ma nascono da motivazioni molto diverse. Le accomuna il loro essere frutti di una passione che ci assale come un vento impetuoso, che emerge come un bollore improvviso dal nostro intimo e divampa come un fuoco divorante, avendo come bersaglio l'altro, gli altri. Si tratta del vizio visibile per eccellenza, capace di sfigurare chi ne è preda, producendo anche *effetti psicosomatici*: fa perdere il fiato, genera una sensazione di soffocamento, e non è dunque casuale che la Bibbia per indicarla si serva dell'espressione «brevità di respiro» (Pr 14,17). Ciò che è comune alle collere – insisto sul plurale – è dunque la focosità, la dinamica dell'impeto che porta chi vive questa passione «fuori di sé», l'epifania, la manifestazione che si impone alla vista degli altri, perché si mostra fisiologicamente nel volto e nei gesti di tutto il corpo: il viso diviene rosso, gli occhi si accendono e paiono fulminanti, i muscoli facciali diventano tirati, la bocca si apre facendo apparire i denti serrati e compressi gli uni sugli altri, il parlare è concitato, urlato, non originato dal respiro ma da una forza selvaggia e animalesca, le braccia si muovono con gesti minacciosi. Insomma, tutto il corpo sembra teso verso un'esplosione da cui occorre stare il più lontano possibile. Ecco perché si parla di «scoppi d'ira», di «sfoghi di collera», di «impeti», di «incendio divorante»... Il fatto che la collera sia palese fa sì che chi soffre di questa patologia, se proprio non è cieco, di essa si vergogni, perché gli altri conoscono e misurano questa sua deformazione. Forse è questo il motivo per cui l'ira è un vizio da cui ci si può correggere più facilmente: la sua evidenza «pubblica» induce a disciplinarsi, a correggersi, a pentirsi di essere stati trasportati da essa a compiere gesti inconsulti. Ma va messo in evidenza anche un altro dato: al di là della dinamica che unisce tra loro le diverse forme di collera e ira, tra queste forme vi sono differenze tali che si può anche parlare di «santa» collera, di giusta collera e, al contrario, di ira funesta; di «collera di Dio» e, al contrario, di collera omicida degli uomini. Oggi restiamo perplessi o addirittura scandalizzati di fronte alle numerose affermazioni bibliche che ci parlano di un Dio in collera, ma dobbiamo cercare di comprendere il linguaggio di tre millenni fa: un linguaggio in cui, attraverso il ricorso alla collera di Dio, si cerca di dire che Dio ha un pathos, una passione, che non è insensibile, apatico, lontano dagli uomini e dalle loro sofferenze. Il grande male è l'indifferenza, e Dio non la conosce. La sua collera ci dice, in forma paradossale, che Dio è vicino all'uomo; egli non solo vede e conosce la sua sofferenza (cf. Es 2,25), ma con-patisce, con-soffre con l'uomo attraverso la passione dell'amore. Sofferemmo però a trattare dell'ira come vizio, di cui Paolo scrive: «Andate in collera, ma non peccate; il sole non tramonti sulla vostra ira» (Ef 4,26; cf. Sal 4,5). L'ira è un vizio quando diviene una presenza costante nei nostri rapporti con gli altri; quando è il segno del disprezzo e dell'odio nutriti verso l'altro in quanto tale; quando contiene l'intenzione dell'annientamento e della distruzione dell'altro. La collera è in tal caso la negazione della relazione e della responsabilità; è la contraddizione per eccellenza alla comunicazione, al dialogo, all'incontro, all'alleanza; è il terreno su cui germina l'aggressività e si sviluppa la violenza verso l'altro. Essa corrisponde allora all'atteggiamento giudicato da Gesù alla stregua di un omicidio (cf. Mt 5,21-22).

Del resto, non è un caso che il primo peccato fraterno testimoniato dalla Bibbia sia l'ira di Caino – «Caino andò molto in collera (lett.: “s’infiammò, bruciò”) e il suo volto cadde a terra» (Gen 4,5) –, che ebbe come esito l'omicidio di Abele suo fratello (cf. Gen 4,3-8). Per questo Giacomo dichiara che «la collera dell'uomo non realizza la giustizia di Dio» (Gc 1,20), con parole che costituiscono un chiaro monito: chi nella collera offende il fratello, non pensi di sostituirsi in tal modo a Dio nel giudizio o nella riparazione della colpa, vera o presunta tale. La collera infatti può accendersi contro gli altri quando essi, soprattutto coloro che amiamo, deludono le nostre aspettative, non ci assecondano nell'immagine che abbiamo di loro o non ci considerano come noi vorremmo; oppure, più sottilmente, quando scopriamo in loro dei difetti che non sopportiamo in noi stessi. Quando si è preda di questi sentimenti, si reagisce fuggendo gli altri, e chiudendosi in sé, sdegnati con il mondo intero... In breve: se la collera diviene un *habitus*, essa genera il pensiero che «gli altri sono l'inferno» (Jean-Paul Sartre), e finisce per minare l'accoglienza dell'altro nella sua diversità e nella sua verità, fino a recidere ogni possibilità di comunione. Ed è in questo senso che l'ira talora è indirizzata anche all'Altro per eccellenza, Dio, fino alla bestemmia e al sacrilegio, quando egli pare resistere ai nostri desideri e alle immagini che nutriamo di lui. Un vizio senza rimedio, allora? No di certo, anche se il cammino per sconfiggere la collera è lungo e impegnativo in quanto richiede la capacità di porsi una domanda radicale: *chi è l'altro per me?* È una persona con cui entrare in relazione, di cui essere custode (cf. Gen 4,9), oppure è qualcuno da dominare a mio piacimento, fino a negare la sua stessa esistenza (cf. Gen 4,8)? E i cristiani dovrebbero ricordare la risposta che viene dalla fede: l'altro è «un fratello per cui Cristo è morto» (1Cor 8,11), e pertanto occorre porre il rapporto con lui davanti al Signore. È proprio qui che si situa l'atteggiamento definito dal Nuovo Testamento col termine *makrothymía*, quella capacità di pazienza, di sentire in grande, che è un attributo di Dio e, per l'uomo, è l'arte di convivere con l'imperfezione e l'inadeguatezza presenti in lui, negli altri e nella realtà; pazienza che significa anche sopportare, cioè *sup-portare* e sostenere gli altri nelle loro debolezze, che prima o poi sono anche le nostre. Ciò può condurre fino alla sottomissione reciproca, nella fede che gli altri, nella loro diversità e alterità, sono per noi il grande dono del Signore.

TOMMASO D'AQUINO *Somma della Teologia*, II parte, II sezione, questione 34 e 35.

### Prologo.

[questione 34] Passiamo ora a considerare i vizi che si oppongono alla carità, cioè: primo, l'odio, che si oppone direttamente all'amore; secondo, l'accidia e l'invidia, che si contrappongono alla gioia della carità;

[questione 35] La gioia che può essere motivata dal bene divino ha il suo contrario nell'accidia, quella motivata dal bene del prossimo ha il suo contrario nell'invidia.

TOMMASO D'AQUINO *Somma della Teologia*, II parte, II sezione, questione 136.

### Articolo 1 . La pazienza è una virtù?

Ora, fra le altre passioni, la tristezza, o dolore è particolarmente efficace nell'impedire il bene di ordine razionale [...], Perciò deve esserci una virtù che salvi il bene di ordine razionale dalla tristezza, impedendo alla ragione di soccombere. Ma questo è il compito della **pazienza**. Per cui Agostino insegna che «la pazienza è la disposizione che ci fa sopportare i mali con animo sereno», cioè senza i turbamenti della tristezza, «e ci impedisce di abbandonare con l'animo scoraggiato quei beni che ci fanno raggiungere i beni più grandi». Perciò è evidente che la pazienza è una virtù.

**Risposta alla seconda obiezione** — L'atto della fortezza non consiste solo nel resistere al timore dei pericoli futuri, ma anche nel non cedere alle tristezze e ai dolori presenti: e **da questo lato la fortezza si confonde con la pazienza**. Tuttavia la fortezza ha di mira principalmente il timore, che per sua natura spinge alla fuga e che la fortezza supera. La pazienza invece ha per oggetto principalmente le tristezze: infatti si dice che uno è paziente non perché non fugge, ma perché sopporta lodevolmente quanto lo affligge, senza addolorarsi eccessivamente. [...] La pazienza fa sì che un uomo non abbandoni il vero bene della virtù per quanto grandi siano le tristezze.

**Risposta alla terza obiezione** — La pazienza può essere considerata una parte integrante della fortezza sotto un certo aspetto, su cui fa forza l'argomento: cioè in quanto uno sopporta pazientemente i pericoli di morte.

Il fatto poi che uno aggredisca chi compie il male **non è incompatibile con la pazienza** quando ciò è richiesto: poiché, come dice il Crisostomo, «è una cosa lodevole essere pazienti nelle ingiurie fatte a noi, ma sopportare con troppa pazienza le ingiurie fatte a Dio è una cosa empia». E Agostino insegna che il precetto della pazienza non si oppone al bene dello Stato, per difendere il quale si devono combattere i nemici.

TOMMASO d'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q.36

Per Tommaso l'**invidia** si oppone alla Carità.

**Articolo 1.**

Il bene altrui può essere creduto un male proprio in quando sminuisce la propria gloria, o la propria eccellenza. Ed è in questo modo che si rattrista del bene altrui l'invidia. Ed è ancora per questo, come osserva il Filosofo, che gli uomini hanno invidia specialmente di quei beni «che implicano la gloria, e da cui gli uomini ambiscono di cogliere l'onore e la reputazione».

[...]

L' invidia, essendo motivata dalla gloria altrui in quanto diminuisce il prestigio che uno desidera, si prova soltanto per coloro dei quali si vuole raggiungere o sopravanzare il prestigio. Ora, ciò non avviene rispetto a quelli che sono troppo distanti: nessuno infatti, all'infuori di un pazzo, tenta di raggiungere o sopravanzare nella gloria quelli che sono molto superiori: un uomo del popolo, p. es., non invidia un re, né un re invidia un uomo del popolo, che egli molto sopravanza. Quindi l'uomo non invidia quelli che sono troppo distanti per luogo, tempo e condizione, ma quelli che sono vicini, e che egli cerca di uguagliare o di superare. Quando infatti costoro ci superano nella gloria, ciò avviene contro il nostro volere.

Nessuno si sforza di raggiungere una cosa in cui si sente troppo manchevole. Per cui quando in questa viene superato, non prova invidia. Se invece la sua deficienza non è molta, allora gli sembra di poter raggiungere quel bene, e così tenta di raggiungerlo. Per cui se i suoi tentativi vengono frustrati dal prevalere della gloria altrui, se ne rattrista. Ed è per questo che gli amanti degli onori sono più portati all'invidia. Come pure sono invidiosi i pusillanimi: poiché essi stimano grande qualsiasi cosa, e per qualunque bene capitato a un altro pensano di aver subito un grave insuccesso.

Il Filosofo (Aristotele) scrive che «i vecchi hanno invidia dei più giovani; e quelli che speso molto per conseguire una cosa hanno invidia di quelli che l'hanno raggiunta con poca fatica »: essi infatti si addolorano della perdita dei loro beni, e del fatto che altri se ne sono impossessati.

C'è un' invidia che è ricordata fra i peccati più gravi, cioè *l' invidia della grazia altrui*, in forza della quale uno si rattrista dell'aumento stesso della grazia di Dio, e non soltanto del bene del prossimo. Per cui essa viene considerata un peccato contro lo Spirito Santo: poiché con essa uno invidia in qualche modo lo Spirito Santo, il quale viene glorificato nelle sue opere.

**Art. 4: Le “figlie dell’invidia per Tommaso.**

La prima figlia della superbia è la vanagloria, che non appena ha corrotto un'anima, subito partorisce l'invidia: poiché nel desiderare la potenza di un gran nome, si duole al pensiero che un altro possa raggiungerla».

Il numero delle figlie dell'invidia può essere stabilito nel modo seguente, poiché l'invidia ha nel suo processo un principio, un termine medio e un termine finale. Si ha un principio nel fatto che uno tenta di sminuire la gloria altrui: o di nascosto, e allora c'è la mormorazione, o apertamente, e allora c'è la detrazione. Si ha un termine medio nel fatto che uno, nel tentativo

di sminuire la gloria altrui, o ci riesce, e allora abbiamo l'esultanza per le avversità, o non ci riesce, e allora abbiamo il dolore per i successi. Si ha poi il termine finale nello stesso odio: poiché, come il bene che piace causa l'amore, così la tristezza produce l'odio, come si è detto.

- In un certo senso però il dolore per il successo altrui si identifica con l'invidia: in quanto cioè uno si addolora dell'altrui successo in quanto questo implica una certa gloria. Invece in un altro senso esso è figlio dell'invidia: cioè in quanto i successi del prossimo contrastano con gli sforzi dell'invidioso, il quale cerca di impedirli. - L'esultanza per le avversità, invece, non si identifica direttamente con l'invidia, ma ne è una conseguenza: infatti dalla tristezza per il bene del prossimo, cioè dall'invidia, segue logicamente l'esultanza per le sue disgrazie.

TOMMASO d'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q.161

### Articolo 1: L'umiltà è una virtù?

Per il bene arduo si richiedono due virtù. Una per moderare e frenare l'animo perché non esageri nel tendere verso le cose alte, e ciò appartiene alla virtù dell'umiltà, l'altra per fortificare l'animo contro la disperazione e spingerlo, seguendo la retta ragione, alla conquista di cose grandi: e ciò è proprio della magnanimità.

**Risposta alla prima obiezione** — Come dice Isidoro, «umile suona *humi acclinis* [giacente per terra]», ossia aderente alle cose basse. Ma ciò può avvenire in due modi. Primo, per una causa estrinseca: come quando uno è gettato a terra da un altro. E allora l'umiltà è una sofferenza. Secondo, da un principio intrinseco. E ciò può essere un bene, se uno nel considerare la propria miseria si abbassa nei limiti del suo grado; come fece Abramo il quale disse al Signore: Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere (Gen 18,27). E in questo caso l'umiltà è una virtù. Talvolta però ciò può essere un male: come quando l'uomo, misconosce il proprio onore di essere umano.

**Risposta alla terza obiezione** — L'umiltà impedisce alla volontà di tendere a cose grandi contro l'ordine della ragione. Invece la magnanimità spinge a cose grandi secondo l'ordine della ragione. Perciò è evidente che la magnanimità non è contraria all'umiltà, poiché l'una e l'altra si accordano nel seguire la retta ragione.

### Articolo 2: L'umiltà riguarda la sfera degli appetiti?

Il compito proprio dell'umiltà è quello di frenare noi stessi, per non innalzarci a cose che ci sono superiori. Ora, per questo è necessario che uno conosca i limiti delle proprie capacità. Quindi la conoscenza delle proprie deficienze appartiene all'umiltà.

**Risposta alla seconda obiezione** — Tendere a cose grandi confidando nelle proprie forze è contro l'umiltà, ma non è contro l'umiltà tendervi confidando nell'aiuto di Dio: specialmente se pensiamo che l'uomo tanto più si eleva presso Dio quanto più a lui si sottomette con l'umiltà. Perciò Agostino ha scritto: «Altra cosa è elevarsi a Dio e altra cosa è elevarsi contro Dio. Chi si prostra dinanzi a lui, egli lo rialza; chi si erge contro di lui, egli lo atterra».

### Articolo 3: L'uomo per umiltà deve mettersi al disotto di tutti?

L'umiltà non richiede che uno metta i doni che egli stesso ha ricevuto al disotto dei doni di Dio che scorge in [qualsiasi] altro. Infatti chi è partecipe dei doni di Dio ha la coscienza di averli, secondo le parole di 1 Cor 2 [12]: Per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato. Quindi, senza pregiudizio per l'umiltà, si possono preferire i doni ricevuti da noi a quelli che ci risultano conferiti ad altri; come Paolo dice: Questo mistero non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato ai suoi santi apostoli (E/3,5). - Parimenti l'umiltà non esige che uno metta se stesso, quanto a ciò che è suo, al disotto di ciò che è umano nel prossimo. Altrimenti bisognerebbe che ognuno si considerasse più peccatore di ogni altra persona... Tuttavia uno può pensare che nel prossimo c'è del bene che egli non ha, oppure che in se stesso c'è del male che non si trova negli altri: e così può sempre mettersi al disotto del prossimo.

TOMMASO d'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q.113.

### **Articolo 1: L'ironia è un peccato?**

Risposta: uno può sottovalutare se stesso a parole in due modi. Primo, salvando la verità: cioè tacendo le qualità superiori di cui è dotato e scoprendo solo certi difetti, che riconosce effettivamente di avere. Ora, sottovalutare se stessi in questo modo non rientra nell'ironia, e nel suo genere non è un peccato, se non intervengono altre circostanze. – Secondo, uno può sottovalutare se stesso a parole a scapito della verità: p. es. asserendo di se stesso delle cose ignominiose di cui non è persuaso; oppure negando ciò che è grande e che invece riconosce in se stesso. E ciò rientra nell'ironia, ed è sempre un peccato.

**Risposta alla terza obiezione** — Un uomo non deve mai fare un peccato per evitarne un altro. Non deve quindi mentire per evitare la superbia. Da cui le parole di Agostino: «Per evitare l'arroganza non si abbandoni la verità». E Gregorio ammonisce che «sono imprudenti quegli umili che si lasciano irretire dalla menzogna».

### **Articolo 2: L'ironia è un peccato meno grave della millanteria?**

**Risposta alla seconda obiezione** — Ci sono due tipi di grandezza: l'una consiste nei beni temporali, l'altra in quelli spirituali. Ora, può capitare che uno mostri con segni o con parole una minorazione relativa ai beni esterni, p. es. vestendo poveramente, o assumendo atteggiamenti consimili, e con ciò stesso miri a ostentare una certa grandezza spirituale. Il Signore infatti in Mt 6 [16] rimprovera alcuni perché si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. Perciò costoro incorrono insieme nel peccato di ironia e di millanteria (sia pure per motivi diversi): e per questo peccano più gravemente. Per cui anche il Filosofo afferma che «l'esagerazione nel troppo poco è anch'essa dei millantatori». E di Agostino si legge che voleva delle vesti né troppo preziose né troppo misere, poiché nell'una e nell'altra cosa gli uomini cercano la propria gloria.